

Progetto del ministro della Difesa Rumsfeld. Obiettivo: catturare i capi di Al Qaeda

Usa, contro il terrorismo ampia licenza di uccidere

Potrebbero agire in qualsiasi paese senza il via libera del Congresso

Segue dalla prima

Facendo possibilmente attenzione a che il governo Usa non fosse direttamente implicabile. Spesso capitò che le cose andassero storte. E anche queste operazioni speciali della Cia finirono con l'essere assoggettate a vincoli giuridici e norme rigorose. Ad autorizzarle e fissarne i limiti erano gli stessi presidenti, con direttive segrete, «findings», sottoposte a stretto monitoraggio riservato da parte del Congresso. Erano sguincate dalla Guerra fredda, da uno scontro senza esclusione di colpi proibiti, da cui dipendeva la sopravvivenza stessa degli Stati Uniti. Ma anche in quel quadro la Casa Bianca aveva sentito il bisogno di emanare ad un certo punto un ordine esecutivo che proibiva l'assassinio di leader, dirigenti o esponenti politici di altri paesi. Le nuove direttive cui stanno lavorando aggirano invece ogni precedente limite e linea di demarcazione. Azzerano ogni sforzo, che pure c'era stato da parte delle precedenti amministrazioni, di distinguere tra le attività di guerra delle forze speciali e quelle dei servizi segreti. Faranno sì, spiega uno stretto collaboratore di Rumsfeld al *New York Times*, che non ci sia più bisogno di una specifica direttiva presidenziale, come tale soggetta al vaglio del Congresso, perché sia autorizzato il ricorso alla «forza letale» perché un commando «dia la caccia, catturi o uccida un leader di Al Qaeda (a titolo di esempio, ma la cosa potrebbe facilmente essere estesa a qualunque «nemico») in qualsiasi paese».

«Siamo in guerra con Al Qaeda. Se individuiamo un combattente nemico dobbiamo essere in grado di usare le nostre forze armate contro di loro», spiegano. Ma non è quello che stavano già facendo? E non dovrebbe essere il compito della Divisione attività speciali della Cia? Si dice che Rumsfeld abbia voluto «forzare» i compiti delle truppe speciali proprio perché frustrato dagli scarsi risultati ottenuti a oltre 10 mesi dall'inizio della guerra in Afghanistan. Accusano la Cia di aver pasticciato tutto sin da quando erano loro ad usare Osama per la jihad contro i sovietici, e di aver fallito totalmente puntando a comprare la collaborazione dei signori della guerra e dei capi tribù afgani perché gli consegnassero Bin Laden e il Mullah Omar. Il retrospensiero potrebbe essere però che l'agenzia fosse condizionata da troppe regole. Forse vogliono provare a vedere se gli riesce meglio cancellandole tutte.

L'idea pare sia nata da una riunione a porte chiuse tenutasi il mese scorso al Pentagono, in cui il capo dell'Us Special Operations Command (Socom), il generale dell'Air Force Charles R. Holland aveva proposto quella che uno dei partecipanti ha definito come una nuova linea di operazioni «aggressive, unilaterale e dietro le quinte», volte ad estendere a tutto campo l'azione delle truppe speciali, sinora usate soprattutto come supporto alle forze combattenti regolari, o in azioni congiunte anti-terrorismo con forze di altri paesi in missioni ben definite. Il generale Holland è, come sogliono dire gli americani, un uomo con grandi «visioni» riguardo le guerre del futuro. Un rapporto dal titolo «Aree di sfondamento tecnologico» pubblicato dal Socom sotto il suo comando, prospetta per «la guerra del XXI secolo» un fantascientifico esercito di «super-soldati». Che si muovono con

elicotteri silenziosi, indossano tute a controllo termico, capaci di resistere ad attacchi chimici e batteriologici, persino di renderli «invisibili», eliminando la riflessività ai raggi infrarossi e ogni tipo di emanazione che possa tradirne la presenza, compresi «gli odori corporei».

Attualmente il generale Holland comanda 47 mila uomini, tra cui i Rangers e i Berretti verdi dell'esercito, le unità tattiche speciali dell'Air Force (quelli che si infiltrano e guidano sul bersaglio i bombardieri), gli incursori Seals della marina e la famigerata Delta force, chiamata anche Combat Application Group. E a queste ultime formazioni, rinomate, protagoniste di innumerevoli film e sceneggiati, tanto segrete che il Pentagono rifiuta persino di riconoscerne ufficialmente l'esistenza o fornirne dettagli sulle loro operazioni, che verrebbe estesa la nuova «licenza di uccidere senza frontiere».

Alla luce di questi progetti di «guerra senza più regole», non è così sorpren-

dente che l'America di Bush faccia così ferocemente quadrato, correndo il rischio di un pressoché totale isolamento, contro la Corte internazionale per i crimini di guerra. Su questo argomento non ci sentono proprio. In stallo la discussione nelle sedi internazionali e all'Onu, hanno cominciato a lavorare ai fianchi gli Stati interessati uno per uno, minacciando la cessazione di ogni assistenza militare se aderiscono al tribunale internazionale senza fare eccezione per i militari americani. L'idea stessa che militari Usa possano essere processati da un tribunale sovra-nazionale per aver violato regole comunemente accettate dalla comunità internazionale fa a pugni con la volontà dichiarata di non essere più ostacolati da regole ingombranti. E non solo le regole «altrui», ma le proprie stesse regole, come mostra il formidabile conflitto in corso tra il governo e giudici americani (e tra gli stessi giudici) sul trattamento dei circa 1200 arrestati in segreto dopo l'11 settembre. Una decina di questi sono sospettati di

legami con Al Qaeda, gli altri pare siano tassisti e manovali arabi, colpevoli soprattutto di non avere i documenti in regola. Un giudice federale del circuito di Washington, la signora Gladys Keller, ha sentenziato che ne facessero almeno i nomi. Il ministro della Giustizia John Ashcroft ha presentato, a nome del governo, appello.

Mali estremi, rimedi estremi, a la guerre comme a la guerre, viene obiettato ai perplessi. Si è però ripetutamente tentato di dare delle regole alla guerra, dalle Leggi sulla guerra e la pace di Ugo Grozio nel Seicento alle norme collettive elaborate a Ginevra e all'Aja nell'ultimo secolo e mezzo. Non sempre sono state rispettate, e non da tutti. Ma dove si rischia di parare se la maggiore, è chi dice ormai l'unica superpotenza planetaria, e per giunta quella che si è sempre presentata come faro di giustizia e libertà per il resto del mondo, comincia a far serpeggiare l'idea che le regole vanno solo per gli altri?

Sigmund Ginzberg

Stati Uniti, se musulmano l'imprenditore è sospetto

Roberto Rezzo

NEW YORK Le autorità stanno tenendo sotto controllo almeno 500 esercizi commerciali gestiti da musulmani in tutti gli Stati Uniti, convinte che possano funzionare da rete di finanziamento per il terrorismo islamico. Le indagini - come ha rivelato il *Washington Post* di ieri - sono in corso da mesi e sinora hanno portato alla luce un traffico di merce rubata o contraffatta, truffe con carte di credito e buoni sconto. Gli investigatori tuttavia ritengono che i proventi di queste attività illecite finiscano in molti casi nelle casse dei terroristi. «Sino all'11 settembre non ci siamo resi conto delle dimensioni del fenomeno. Davamo la

caccia ai pesci grossi e ci lasciavamo scappare tutti quelli piccoli», ha dichiarato John Forbes, ex dirigente delle dogane a New York.

Un supercomputer del governo dedicato a rintracciare i flussi di denaro provenienti dal traffico di droga è stato riprogrammato per spiare le piccole attività commerciali gestite dalla comunità araba. Il sistema è in grado di individuare incongruenze tra il valore delle merci importate e quelle vendute mettendo sinora nei guai una catena di gioiellerie pakistane sospettata di dirottare parte d'ora agli uomini di Al Qaeda. Intrigue Jewelers ha negato ogni contatto con qualsiasi tipo di organizzazioni terroristiche.

«Non ne ero al corrente, ma non mi stupisce che le attività commerciali dei mu-

sulmani siano state messe sotto controllo. Ormai nei confronti di tutti gli arabi c'è una presunzione di colpevolezza da parte del governo», ha dichiarato Ibrahim Hooper, portavoce del Council on American-Islamic Relations. Fonti dell'amministrazione hanno negato ogni accanimento nei confronti della comunità araba, sostenendo che le indagini seguono semplicemente la direzione verso cui portano gli indizi. «Il fatto è che Al Qaeda, Hezbollah e Hamas sono gruppi mediorientali finanziati dai paesi del Medio Oriente. È normale che si controllino quelle attività commerciali che dagli Stati Uniti mandano soldi in quei paesi», ha dichiarato un alto funzionario.

Alla fine di luglio la task force antiterror-

ismo della Florida, venti agenti con armi automatiche alla mano, ha arrestato Ali al Madi nella sua abitazione all'alba con l'accusa di traffico di sigarette e farmaci rubati. Gli investigatori sperano di ottenere da lui informazioni sulla rete di finanziamento dei terroristi. «È l'autorità giudiziaria a dover dimostrare l'accusa di terrorismo - ha protestato il suo avvocato - Se avessero qualsiasi prova in mano, sono convinto che l'avrebbero tirata fuori, invece stiamo ancora aspettando».

I comandi militari hanno intanto annunciato l'arresto in Afghanistan di tre individui sospettati di essere combattenti di Al Qaeda. Gli uomini delle forze speciali hanno fatto irruzione domenica in un nascondiglio nei pressi della città di Khost, dove

hanno trovato materiale esplosivo e detonatori. I prigionieri sono stati trasferiti nella base aerea di Bagram a nord di Kabul per essere interrogati. Un portavoce della base non ha fornito indicazioni sui motivi che collegherebbero gli arrestati ad Al Qaeda, limitandosi a ricordare che Khost si trova nella regione di confine con il Pakistan, considerata la roccaforte degli uomini di Osama bin Laden. Gli stessi militari ammettono tuttavia che in molti casi gli arresti vengono eseguiti su indicazioni di bande rivali locali che usano le forze americane come strumento di vendetta personale. La stragrande maggioranza dei civili arrestati e interrogati nella base di Bagram dall'inizio della campagna d'Afghanistan sono stati rilasciati.



Il Golden Gate Bridge a San Francisco

San Francisco, allarme attentato al Golden Gate

San Francisco ieri si è svegliata in stato d'assedio, con il suo ponte più importante, il Golden Gate Bridge sorvegliato da centinaia di poliziotti. Causa: allarme attentato. È stata l'Fbi a ricevere la segnalazione di un attacco aereo e subito è scattata la massima allerta, con la Guardia Nazionale alla base dei giganteschi piloni del Golden Gate e sorveglianza massima sullo spazio aereo che sovrasta i 1.280 metri della sua campata. I pendolari del lunedì mattina hanno trovato un esercito ad attenderli sul ponte, attraversato ogni giorno da 100mila vetture. Ma a fine mattinata si è tornati ad una situazione normale: «La segnalazione - ha detto un portavoce dell'Fbi, Andy Black - non era circostanziata ed era anonima. Abbiamo fatto di tutto per verificarla, ma non abbiamo trovato conferme. Con tutte le minacce che riguardano il Golden, non era credibile». A luglio il Golden Gate era stato al centro dell'attenzione, dopo l'arresto in Spagna di tre seguaci di Al Qaeda in possesso di videocassette che mostravano immagini del ponte, ma anche di Disneyland, della Sears Tower di Chicago e della Statua della Libertà di New York. La paura per il terrorismo è quindi ancora alta e una serie di notizie arrivate dall'Afghanistan hanno riportato in primo piano lo spettro di Osama bin Laden. Il settimanale «Newsweek» ha raccolto la testimonianza di una guida afgana che avrebbe aiutato bin Laden a fuggire dall'assedio di Tora Bora nel febbraio scorso e di un soldato Taleban che afferma di averlo visto e di avergli parlato qualche giorno dopo.

Morto Poletti, il «governatore d'Italia»

Wladimiro Settlemilli

ROMA La faccia non troppo intelligente, i gesti dell'americano arciscuro di quello che stava facendo e il continuo andare in giro a controllare come gli uomini del suo staff applicavano le decisioni del capo, non lo rendevano mai troppo simpatico. Era anche un po' ottuso - ha raccontato qualcuno che lo conosceva bene - ma generosissimo, studioso, colto e di una straordinaria capacità di lavoro. Non era davvero possibile, comunque, confonderlo con un intellettuale e lui ci teneva a precisarlo. Ma c'era il resto: coraggio personale, la capacità di ascoltare gli altri e il suo affetto per l'Italia che aveva ritrovato distrutta, fatta a pezzi dalla guerra, affamata e percorsa in lungo e in largo da soldati di ogni

nazionalità. Lui, Charles Poletti, classe 1903, figlio di immigrati (padre piemontese e madre lombarda) era nato in una famiglia povera e aveva studiato tra mille sacrifici. Il padre tagliava il grantito sotto certi capannoni all'aperto, a Barre, nel Vermont. Lui aveva studiato all'Università di Harvard e si era laureato in Scienze politiche e poi in Giurisprudenza. Vinse anche una borsa di studio internazionale, la «Eleonora Duse» e venne a studiare a Roma dal 1924 al 1925.

È morto in questi giorni nella sua casa di Marco Island, in Florida e pochi, sui giornali italiani, lo hanno ricordato. Invece, il rapporto tra Poletti, l'Italia in guerra e quella dell'immediato dopoguerra, è stato strettissimo e molto importante. Poletti, infatti, fu l'incredibile e straordinario governatore civile delle grandi città italiane: Pa-

lermo, Napoli, Roma e Milano. Ebbe continui contatti con Badoglio, con Vittorio Emanuele III, con il principe Umberto, con Togliatti, Nenni, con Sforza, con Pio XII, con Parri, Croce, ammiragli e generali inglesi e americani, con il presidente Roosevelt, con Churchill, gli antifascisti e i politici importanti che erano arrivati a Salerno per la costituzione del governo a Sud. Poi con giornalisti e giovani intellettuali che diverranno l'ossatura della nuova repubblica, dopo la fine della monarchia e la nascita della repubblica.

Fu Poletti ad «inventare» le famose «am-lire», i soldi dei giorni della Liberazione e, tra cannonate e bombardamenti, nominare sindaci e prefetti. Tra questi, alcuni legati alla mafia e altri alle diverse confraternite massoniche. Era un gran gijgone e di

un frenetico attivismo. In America era stato consigliere del governatore di New York, giudice della Corte suprema della stessa città, ancora vicegovernatore della metropoli e poi, solo per un mese, governatore. Il 27 dicembre del 1942, dagli Stati Uniti, cominciò a rivolgersi per radio agli italiani, invitandoli a «buttare a mare Hitler e Mussolini». Era un fervente democratico e credeva fermamente nel suo nuovo paese che «dava a tutti la possibilità di cercarsi una strada e farsi una vita dignitosa». Nel corso della guerra venne spedito in Africa, con incarichi civili molto importanti.

Finalmente ecco il momento dell'Italia. Poletti sbarca a Gela con il generale Patton e si mette subito al lavoro. Conosceva già la Sicilia, ma dovette faticare molto per imporsi all'attenzione «degli indigeni», come diceva

lui. Fu aiutato da alcuni personaggi della nobiltà siciliana. Ha sempre negato di avere avuto mafiosi nel suo staff. Confermò soltanto che era vero: la marina, per lo sbarco a Gela, si era fatta aiutare da Luchy Luciano e da altri mafiosi che si trovavano in carcere negli Usa.

C'è un interessantissimo libretto su Charles Poletti, curato dallo storico Lamberto Mercuri (Bastogi Editrice italiana), nel quale, oltre a tutta una serie di documenti, si riporta, quasi integralmente, una intervista del personaggio concessa a William B. Libbmann tra il 1977 e il 1978. L'intervista offre uno straordinario spaccato sul personaggio Poletti, sul suo modo di lavorare e sulla sua lunga e difficilissima esperienza italiana. Era davvero difficile governare, nei primi giorni dopo la guerra, città come Palermo, Napoli, Roma e Milano? Non era difficile, spiega Poletti, ma una vera e propria tragedia. Lui lo racconta, insieme ad una serie affascinante di aneddoti, con lo spiritaccio dell'«americano» scanzonato e libero che, però, ha alle spalle la potenza militare, economica e finanziaria americana. Poi, nei diversi racconti, c'è anche lo stupore un po' provinciale dell'ex emigrato che è riuscito a diventare qualcuno in America e che, per la prima volta nella vita, entra quotidianamente in contatto con capi di Stato, con il Papa, il re d'Italia, grandi filosofi e straordinari e famosissimi generali e ammiragli inglesi e americani. Insomma, certe volte, pare proprio che Poletti, nell'affrontare la tragedia italiana, giochi un po' anche una grande scommessa con se stesso e la capacità di risolvere problemi immani.

Nell'intervista, sembra di rivedere certe scene di «Paisà», di Roberto Rossellini. La gente di Napoli nelle grotte per sfuggire ai bombardamenti? Poletti racconta, racconta. Era tutto vero, non una finzione cinematografica del

Il Comune di Argelato esprime la propria commossa partecipazione al dolore per la scomparsa del carissimo

CESARE MASINA

primo sindaco di Argelato dopo la Liberazione nazionale dal nazifascismo, nel 1945. Con Cesare Masina scomparire un partigiano, un antifascista, un democratico vero, un uomo limpido e coerente che ha combattuto per la libertà e il progresso fino alla fine dei suoi giorni. Con Cesare Masina scomparire un Sindaco, un amministratore, un amico di sempre del Comune di Argelato, che sempre gli sarà riconoscente.

Il Comune di Argelato esprime le più sentite condoglianze alla famiglia, ai parenti, ai tantissimi amici di Cesare.

Argelato, 13 agosto 2002

I compagni e le compagne della Federazione dei Democratici di Sinistra di Bologna partecipano con affetto al dolore dei familiari per la scomparsa di

CESARE MASINA

Lo ricordano commossi per il suo contributo alla lotta partigiana, per il suo impegno nelle Istituzioni e nel Partito.

Bologna, 13 agosto 2002

Gorizia, Alceste, Bruna, Antonio e Giulia annunciano la morte del compagno

CESARE MASINA

perseguitato politico antifascista e partigiano combattente. Le esequie avranno luogo oggi alle ore 14.30 presso la Certosa (entrata di via Andrea Costa).

Bologna, 13 agosto 2002

Mariagrazia e Walter De Bernardi ricordano con affetto

ZELIA

Milano, 13 agosto 2002

ZELIA

Non credere di poter stare senza di noi. È soltanto un arrivererci. Le tue amiche di sempre. Giuliana, Daniela, Renata, Silvana, Ada.

L'unità di base Isola Greco Zara condivide il dolore di Mario per la morte di

ZELIA BIANCO

compagna coraggiosa sino alla fine.

EUGENIO GUARASCIO

La morte non ha spezzato la nostra amicizia che rimarrà per sempre. Fulvio Annarita

Per la pubblicità su

l'Unità

PK pubblipass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTIA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Graco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affiliati 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA